

Finanza & Mercati

Bitfinex, scandalo sulla borsa dei Bitcoin

CRIPTOVALUTE

Il procuratore di New York contesta un ammanco da 850 milioni di dollari

Il buco è stato coperto grazie ai Tether. Tra i fondatori c'è anche l'italiano Devasini

Morya Longo

Un buco fino a 850 milioni di dollari. Coperto alla chetichella da Bitfinex (fino a poco tempo fa la più grande Borsa al mondo su cui negoziare Bitcoin e criptovalute creata anche da un italiano) togliendo riserve ad un'altra moneta virtuale che si chiama Tether. Per dirla semplice: un buco coperto creando un altro buco. All'insaputa della clientela. A scriverlo è l'Attorney General di New York, Letitia James, che venerdì ha accusato di frode la piattaforma Bitfinex e la sua capogruppo iFinex. Un'accusa forte. Alla quale Bitfinex, con un comunicato, ha risposto additando a sua volta il Procuratore di New York di «cattiva fede» e di «false affermazioni» e sostenendo che gli 850 milioni non sono «persi». Un'offensiva che arriva comunque dopo mesi di sospetti. Il Sole 24 Ore ne parlò già nel dicembre 2017. Con questo intervento a gamba tesa, la Procura di New York scopre la pentolone. Ora è la giustizia che deve fare il suo corso.

Tutto inizia nel 2012 quando un ragazzo francese, Raphael Nicolle, trova per caso su Internet un codice sorgente per creare una piattaforma di trading. Con quel codice crea Bitfinex. Quasi per gioco. Appoggiandosi alla banca sotto casa. Basta poco che un italiano, Giancarlo Devasini, lo scopre, lo contatta e diventa suo socio. È così che Bitfinex - oggi controllata da iFinex, società delle British Virgin Island - diventa la «cripto-Borsa» numero uno al mondo. La sua non è una vita semplice. Nel 2016 alcuni hacker rubano dagli «hot wallet» Bitcoin per un valore di oltre 70 milioni di dollari. In quell'occasione i vertici di Bitfinex decisero di spalpare la perdita sui depositi di tutti i clienti, dando loro in cambio un «token». E lasciando uno strascico di polemiche. Poi molte banche americane iniziano a interrompere le relazioni con Bitfinex. Eppure la «cripto-Borsa» non si arrende. E continua a crescere.

Anche perché i vertici di Bitfinex tirano fuori un paio di conigli dal cappello. Innanzitutto si appoggia-

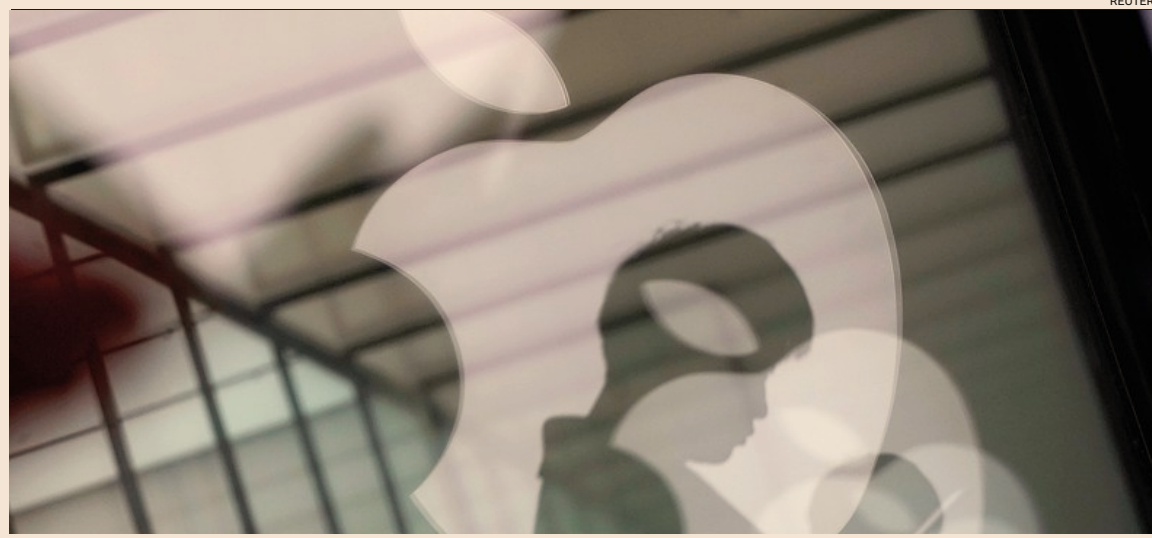
no, nei mesi, a varie banche in molti Paesi: in Polonia, in Paesi asiatici. Più di recente (fino allo scorso ottobre) alla Noble Bank di Puerto Rico. Usano anche un «payment processor», la Crypto Capital Corp di Panama, che detiene i soldi di vari clienti. Nel frattempo i vertici di Bitfinex creano anche un secondo «coniglio»: un'altra cripto-valuta, prodotta sempre dai vertici di Bitfinex, chiamata Tether. Il Tether è una moneta virtuale (un token) che a differenza del Bitcoin ha una quotazione stabile: ogni Teather vale un dollaro. Per garantirlo, i suoi creatori hanno sempre assicurato ai clienti di accumulare riserve di un dollaro per ogni Teather creato. Il problema è che di Tether ne «stampano» in quantità industriali: attualmente ne esistono per un importo pari a 2,8 miliardi di dollari. Questo significa che iFinex dovrebbe avere 2,8 miliardi di dollari in garanzia. Cifra che ha sempre fatto nascere molti sospetti, anche perché nessuna società di revisione ha mai fatto accertamenti. Nonostante questo, il Tether è diventato molto popolare: «È infatti usato per fare arbitraggi sul cambio dollaro-Bitcoin tra le diverse piattaforme di scambio, allineando i valori che altrimenti potrebbero divergere», spiega Ferdinando Ametrano, direttore del Digital Gold Institute e docente di Bitcoin e Tecnologia Blockchain a Milano Bicocca e Politecnico di Milano. «Il punto critico è che non ci sono evidenze che il Tether sia correttamente collateralizzato: il sospetto è quindi che sia anche usato per manipolare il prezzo di Bitcoin».

Sta di fatto che è proprio su questi due «conigli» che si concentrano le accuse della Procura di New York. L'ipotesi degli inquirenti è che presso la Crypto Capital Corp siano spariti fino a 850 miliardi di dollari dei clienti di Bitfinex. «Una perdita», scrive l'Attorney general - che Bitfinex non ha mai comunicato agli investitori». Sta di fatto che l'impossibilità di accedere a questi fondi ha reso molto difficile per Bitfinex restituire i soldi ai clienti che disinvestono. Così i gestori della «cripto-Borsa» - secondo quanto ricostruito dalla Procura - hanno attinto dalle riserve del Tether per permettere a chi voleva disinvestire di farlo: con «un'operazione in conflitto d'interessi, Bitfinex si è data la possibilità di usare fino a 900 milioni delle riserve di Tether». Secondo quanto risulta alla Procura, «Bitfinex ha già preso almeno 700 milioni di dollari». Operazione che «mette in pericolo le riserve cash che garantiscono il Tether».

© Morya Longo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HI-TECH E CONCORRENZA



Apple rimuove App rivali di Screen Time

Una nuova polemica si abbatte su Apple. Come ha riportato il New York Times, il gruppo Usa ha rimosso dal suo negozio diverse applicazioni concorrenti e popolari di controllo parentale delle attività svolte su iPhone e iPad. Una mossa (almeno 11 delle 17 applicazioni più popolari), che ha fatto seguito all'introduzione di una funzione analoga sviluppata da Apple. Il gruppo Usa si è difeso adducendo motivi di sicurezza.

BLOCKCHAIN

Jp Morgan e Facebook puntano sulle criptovalute (ma stabili)

Due progetti per pagamenti Masayoshi Son perde 130 milioni di dollari con bitcoin

Pierangelo Soldavini

Nel pieno della bolla del bitcoin Jamie Dimon tuonò contro i suoi trader che si fossero azzardati a giocare. Ma il Ceo di Jp Morgan aveva intuito che dietro quel fenomeno ci poteva essere un'innovazione che avrebbe potuto portare valore e ha voluto vederla meglio. Al contrario di Goldman Sachs, che ha abbandonato qualsiasi ipotesi di desk di trading, o del Cioe, che ha chiuso il contratto future su bitcoin, ora Jp Morgan sembra voler accelerare sulla blockchain.

Ultima in ordine di tempo è la scelta di rivitalizzare un progetto per i pagamenti crossborder. Stando a quanto riportato dal Financial Times, la banca starebbe ampliando la piattaforma Information Network (Iin), che già oggi connette duecento istituti a livello globale, per farlo evolvere in un sistema che abiliti il settlement in tempo reale per i pagamenti transfrontalieri. È un servizio dalle potenzialità per il momento limitate che gestisce 300 mila transazioni al giorno rispetto ai quasi 15 milioni che «lavora» un colosso come Swift, ma la tecnologia promette elevate scalabilità. Tanto più che ha aperto anche una «sandbox», uno spazio per permettere a società fintech di sperimentare e sviluppare applicazioni integrate, in pieno spirito «open banking». Il programma è di andare «live» nel terzo trimestre. Ma già prima Jp Morgan potrebbe lanciare una propria criptovaluta per i pagamenti interbancari interni, una massa di movimenti per un valore giornaliero di 6 mila miliardi di dollari. Che a breve potrebbero essere eseguiti

via Jpm Coin, la valuta digitale che renderà automatici i trasferimenti di denaro tra i clienti in tutto il mondo.

Anche Facebook lavora in gran segreto a una criptovaluta, dopo che lo scorso anno Mark Zuckerberg aveva enfatizzato l'interesse per la tecnologia. A Menlo Park, in una palazzina separata a cui si accede con apposito badge, una cinquantina di ingegneri e informatici, sotto la guida dell'ex presidente di PayPal David Marcus, sta mettendo a punto il Facecoin, che potrebbe permettere a breve agli utenti di WhatsApp di scambiarsi denaro con amici e familiari con un semplice messaggio.

A differenza del bitcoin, la blockchain su cui stanno lavorando Facebook e Jp Morgan è «privata», vi potranno cioè accedere solo gli utenti autorizzati. Mentre per bitcoin non è necessario alcun permesso, è permissionless: chiunque può aprire un wallet e acquistarlo liberamente (a proprio rischio e pericolo...). Ma non è l'unica caratteristica in comune. In entrambi i casi si tratterà infatti di stablecoin, criptovalute agganciate al valore di un bene fisico, di solito a una valuta fiat, che faccia da ancora di stabilità in un mondo ad altissima volatilità. La prima stablecoin è il Tether, che però non è finita molto bene (si veda il pezzo a fianco, ndr). Se Jpm Coin sarà legata alla parità con il dollaro, il Facecoin potrebbe essere agganciato a un paniere di valute.

In ambito finanziario c'è un altro progetto che cova sotto la cenere: il Depository Trust & Clearing Corp (Dtcc), colosso del clearing e del deposito di titoli, potrebbe presto dare vita a quella che potrebbe essere la maggior implementazione mai realizzata di blockchain, mirata a certificare i passaggi di proprietà su 48 trilioni di dollari di asset, tra azioni, bond e derivati, spesso ancora cartacei, che Dtcc ha nel-

REUTERS

PARTERRE

A dieci anni da Chrysler Fiat lucida i suoi marchi

Fca è pronta ad affrontare le prossime sfide tecnologiche del mercato delle quattro ruote. E per Mike Manley, amministratore delegato di Fca, la carta vincente è la struttura del gruppo. In un'intervista l'ha definita «house of brands», ovvero una casa di marchi, eredità della storica conquista di Chrysler, il cui decennale cade proprio oggi. Fca è «uno dei pochi costruttori tradizionali in grado di sopravvivere alla rivoluzione tecnologica che sta attraversando il settore auto. Ne sono certo, al cento per cento», ha assicurato Manley in un'intervista congiunta con il direttore finanziario Richard Palmer rilasciata a Bloomberg. La vera chiave del successo, secondo il manager alla guida del gruppo, è che Fca non ha nessun brand che rischia di finire nella categoria dei marchi non distintivi. «Il miglior esempio è la 500: al suo decimo anno sul mercato ha raggiunto il suo massimo storico di vendite». Insomma, proprio la configurazione del gruppo è la chiave del successo. Un successo a cui ha contribuito l'ex ceo Sergio Marchionne, le cui intuizioni hanno permesso di disegnare l'attuale perimetro del gruppo prima della scomparsa dello scorso luglio. In proposito, riporta Automotive News, agli eredi del manager andranno 90 milioni di dollari in azioni Ferrari (Mar. Man.)

Aquilor batte Vialli: nuova cordata alla Samp

Ancora pochi giorni e dovrebbe conoscersi l'esito del possibile riassetto azionario della Sampdoria. Subito dopo Pasqua è infatti arrivata l'offerta del gruppo inglese Aquilor per il club blucerchiato: con una valutazione di 120 milioni di cui una trentina di milioni di debiti. L'offerta sarebbe una ventina di milioni di euro superiore alla valutazione che aveva dato al club la cosiddetta «cordata Vialli», affiancata dai legali di Cms e che comprende anche ricchi magnati del mondo finanziario come Jamie Dinan, capo di York Capital, e Alex Knaster, imprenditore di Pamplona Capital. Ma chi è Aquilor? Il gruppo finanziario londinese, affiancato dallo studio legale Gianni Orignoni Grippo Cappelli, dovrebbe essere capogruppo di una cordata di investitori. Insomma, Aquilor (che ha un'esperienza di investimenti nello sport) dovrebbe essere «arranger» di un nuovo consorzio che potrebbe a questo punto avere la meglio sulla «cordata Vialli», se quest'ultima non rilancerà.

Resta ora da capire cosa farà il presidente e azionista della Sampdoria Massimo Ferrero, che si è sempre dichiarato contrario (almeno a parole) alla cessione. Non è da escludere che qualche soggetto della «cordata Vialli» possa decidere di allearsi con Aquilor. (C.Fe.)

Tempi duri per gli attivisti se sull'altro lato delle Alpi

Tempi duri per gli attivisti, se si trovano sul versante sbagliato delle Alpi. In Francia non solo non c'è il voto di lista, né posti assicurati per le minoranze, ma in più c'è lo «Stato», disposto a tutto pur di difendere i «campioni nazionali». È notizia di ieri che Parigi - tramite la banca statale Bpifrance e la Cdc (l'omologa della Cdp) - ha alzato sopra il 7% la sua partecipazione nel gruppo di componentistica auto Valeo per superare Harris associates, l'attivista di Chicago che gode di piena autonomia, ma è stato acquisito dal gruppo francese Natixis. Harris vuole cambiare le cose perché il titolo negli ultimi 12 mesi ha perso il 40% del suo valore, lo Stato-azionista è invece apertamente a sostegno del management. Se non bastasse la conta per vincere il conflitto - in questo caso un tantino inestinto - Parigi potrebbe sempre sfoderare l'arma risolutiva. Il ministro dell'Economia Bruno Le Maire ha infatti rivelato poche settimane fa che il Governo sta meditando di introdurre nuovi strumenti legali per aiutare il management delle società a resistere agli attacchi attivisti. Con buona pace del mercato, anche se in possesso di doppio passaporto. (A.O.I.)

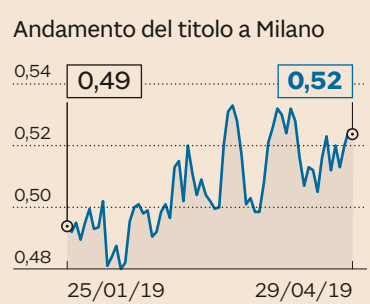
DENARO & LETTERA

COFIDE -0,38%

Ricavi in tenuta a 676 milioni, entro l'anno la fusione con Cir

Il 2019 sarà un anno di svolta. La fusione per incorporazione di Cir in Cofide che «semplificherà la struttura societaria del gruppo», ha ribadito ieri l'ad di Cir, Monica Mondardini parlando in assemblea dei soci, sarà «perfezionata entro la fine dell'anno». Confermate, dunque, le anticipazioni contenute nell'intervista al presidente Rodolfo De Benedetti pubblicata sabato da Il Sole 24 Ore. La nuova società «si chiamerà Cir e continuerà il percorso di consolidamento e sviluppo delle tre controllate Kos, Sogefi e Gedi». Insomma, «il 2019 sarà un esercizio impegnativo», ha evidenziato il manager: «Prevediamo fatturato e risultati in crescita per Kos, porremo la massima attenzione e impegno per invertire la tendenza in Sogefi e supporteremo Gedi nell'affrontare la sfida posta dalla transizione verso il digitale».

Intanto, il cda di Cofide ha approvato i conti del primo trimestre con ricavi pari a 675,8 milioni (-2,8%), un Ebitda di 77,9 milioni (di cui 15,2 milioni dovuti all'applicazione del nuovo principio contabile IFRS 16) rispetto agli 80,1 milioni nei primi tre mesi dello scorso esercizio. Sempre nel primo trimestre 2019 il gruppo Cofide ha realizzato un utile netto di 3,8 milioni rispetto a 4,5 milioni nel precedente esercizio. Il risultato



to è stato determinato dalla contribuzione della controllata Cir per 2,6 (5,2 milioni nel primo trimestre 2018) e dall'utile della capogruppo Cofide spa per 1,2 milioni. Per quanto riguarda Cir, invece, i ricavi consolidati sono risultati in calo del 2,8% a 675,8 milioni, l'Ebitda pari a 78,5 milioni (da 80,4 milioni) e un utile netto dimezzato a 4,5 milioni da 9,5 milioni. Circa l'andamento delle singole società controllate dalla holding, Kos ha registrato un incremento dei ricavi del 5,3% a 140,3 milioni realizzando profitti netti per 7,8 milioni; Sogefi - a fronte del calo del mercato automobilistico mondiale (-6,7%) nel primo trimestre - ha visto un fatturato in calo del 4% a 390 milioni; infine Gedi ha registrato ricavi in calo del 6,5% a 145,6 milioni. Per quanto riguarda infine l'evoluzione prevedibile della gestione, si stima un incremento (per quanto più moderato rispetto al 2018) di ricavi e margini di Kos mentre per Sogefi permane «scarsa visibilità sul futuro anche se la società è impegnata nel recupero della redditività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEDIOBANCA +1,61%

L'utile netto di CheBanca! sale a 23,9 milioni nei nove mesi

CheBanca! ha chiuso i primi nove mesi dell'esercizio 2018-2019 con un utile netto di 23,9 milioni, in aumento del 7,5% su base annua. La banca retail del gruppo Mediobanca nel terzo trimestre chiuso il 31 marzo ha registrato una crescita dell'utile del 52,4% a 8 milioni. Nei nove mesi, il margine di intermediazione si è attestato a 220,3 milioni (+1,9%), con margine di interesse a 157,4 milioni (-0,8%) e commissioni a 62,3 milioni (+9,5%). I costi di struttura si sono mantenuti pressoché stabili a 174,7 milioni (+0,5%), con costi del personale saliti del 5,4% a 79,2 milioni e spese amministrative a 95,5 milioni (-3,2%). Il risultato lordo è cresciuto del 20% a 36,4 milioni. In contrazione le rettifiche su crediti, del 24,8% a 9,1 milioni. Quanto agli aggregati patrimoniali, il totale delle masse è aumentato del 10,3% da giugno

2018 a 24,9 miliardi e gli impieghi sono arrivati a 8,6 miliardi (da 8,1). La raccolta netta è stata di 2,3 miliardi. Basso l'incidenza dei crediti deteriorati, pari al 3,5% degli impieghi al lordo delle rettifiche (1,5% l'incidenza netta). «La banca è stata in grado di attrarre nuovi clienti raccogliendo negli ultimi nove mesi oltre due miliardi di risparmi», ha detto l'ad Gianluca Sicel.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCATI

SPECULAZIONE SULLA VOLATILITÀ AL RECORD

di Morya Longo

In Borsa gli investitori sono tornati a giocare con lo stesso fuoco che produsse il crollo dei listini nel febbraio del 2018: cioè con gli indici di volatilità. Le scommesse ribassiste su questi indici - secondo i dati di CFTC - sono infatti sui massimi storici: le posizioni nette corte sul Vix future hanno toccato i 175 mila contratti. Superando anche il record dell'ottobre 2017, che fu preludio del crollo di febbraio. Questo significa che gli investitori scommettono sul continuo rialzo delle Borse e su una volatilità bassa. Infatti l'indice Vix che la misura è intorno a 12, minimo da ottobre. Attenzione però: questa calma apparente, con la grande speculazione costruita sopra, rischia di essere sintomo di rischi crescenti. L'azione congiunta degli algoritmi (che spesso usano la volatilità come parametro per misurare i rischi) e della speculazione crea infatti un potenziale cortocircuito. Lo stesso che nel febbraio 2018 fece sprofondare Wall Street e le Borse globali. Il rischio è che il primo evento che faccia risalire la volatilità costringa gli speculatori a smontare le posizioni ribassiste, facendo impennare la volatilità stessa e cadere le Borse. Lo stesso film visto nel febbraio 2018.

175

LA SPECULAZIONE SUL VIX I contratti ribassisti sul Vix toccano il record di 175 mila